

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2025

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Titani e Titanidi di ieri e di oggi

di Fulvio Zezza

Figure monumentali erano quelle dei Titani, creatori del mondo, descritti dalla mitologia della Grecia antica come la stirpe divina che ha governato all'origine ogni cosa con potenza irresistibile e ferreo ordinamento. La prima generazione dei Titani abitò il Monte Otri mentre la generazione successiva, spodestata la precedente, prescelse il maestoso Monte Olimpo nella boscosa Tessaglia. Di là i Titani dominavano il cielo, i mari e la natura scrutando con sguardo imperturbato i mortali che da sottomessi dovevano osservare l'ordinamento divino. Gli esseri umani, superate le credenze del mito e degli dèi, hanno emulato lo spirito titanico per scrivere una storia di lotte divisive terrestri e di lotte per il dominio dello spazio celeste non più ancorata ad immagini e metafore. L'intreccio delle une con le altre ha contribuito a demolire nel tempo il castello delle esperienze umane fondate sugli indistinti confini con il divino per affermare, con meno etica, la durezza del contendere divenuta forma di disgregazione che investe la ragione del vivere in comunità.

Titani di ieri

Nella *Teogonia* Esiodo (sec. VIII-VII a.C.) narra che dall'unione di Gea, la Terra, con Urano, il Cielo stellato, nacque la più antica generazione degli dèi. Gea è la dea emersa per prima dal Caos, il disordine, dal quale è derivato il Kosmos, l'ordine fisico dell'Universo. Gea creò da sé il Cielo stellato (Urano) e dal loro accoppiamento nacquero i sei Titani, Oceano, Ceo, Crio, Iperione, Giapeto e Crono, e le sei Titanidi, Teia, Rea, Temi, Mnemosyne, Febe e Teti. Queste divinità primordiali erano dotate di una forza prodigiosa e ressero il mondo fino a quando non furono vinte, dopo una lunga e furiosa battaglia, dalla generazione successiva, che con Zeus spostò sull'alto Olimpo, oltre le nubi che celano la cima, la dimora degli dèi.



Il Monte Olimpo

Oceano è la personificazione dell'acqua e del fiume immenso che si riteneva circondasse la Terra allora conosciuta; da questo fiume immenso avevano origine le acque di tutti i mari e di tutti i laghi, i fiumi e le fonti. Ai confini dell'Oceano, nell'estremo Occidente si trovavano i Campi Elisi, riservati agli eroi greci immortali, e tra i boschi di Persefone si apriva l'ingresso nel mondo sotterraneo dove regnava la notte perpetua. Ceo è il Titano dell'intelletto e personifica l'intelligenza, mentre Crio è il Titano delle stelle e Iperione il procreatore di Helios, il Sole; Giapeto governa il ciclo vitale e Crono diventa il signore degli dèi dopo avere detronizzato il padre Urano. Delle sei Titanidi, Teia è la figura allegorica della magnificenza, Rea è la protettrice dell'unione, Temi è la dea dell'ordine costituito, Mnemosyne personifica la memoria, Febe è la dea della luce e Teti è la personificazione dell'acqua. Gli dèi, come racconta Ovidio nelle *Metamorfosi*, godevano delle leggi del cielo alle quali non potevano rapportarsi i costumi dell'uomo (*Met.* IX, 496-502): agli dèi è consentito l'accoppiamento tra consanguinei, così Oceano sposa la sorella Teti; Ceo si unisce a Febe e Iperione a Teia; Giapeto ama la Ninfa Oceanina Climene, generata da Oceano e Teti, e Rea va in sposa a Crono. Crono è rappresentato con la falce che egli usò per recidere i genitali del padre Urano, che disprezzava i propri figli. Per tale motivo Gea aveva dato ad ognuno di loro una falce perché si vendicassero dell'odio paterno e Crono, il più audace, lo spodestò dopo averlo mutilato e lo imprigionò nel Tartaro, il luogo più profondo e tenebroso dell'Erebo nell'interno della Terra.

Secondo una tradizione posteriore a Esiodo, Prometeo, figlio di Giapeto e Climene, plasma l'uomo con terra e acqua donandogli le sembianze degli dèi. L'umanità durante il regno di Crono visse l'Età dell'Oro. È Ovidio a raccontare nelle *Metamorfosi* (I, 89-112) che si era felici e beati, senza leggi e tribunali, e si rispettava pienamente l'onestà seguendo l'inclinazione naturale dell'animo. Né odio né

ambizione spingevano a muovere guerra ai vicini, e l'umanità scevra da ogni avidità non ambiva terre diverse da quelle native, nelle quali viveva in una pace perenne. Non si costruivano città né case: le genti disponevano di campi rigogliosi, fra la ricchezza lussureggiante di fiori e di frutta, allietate dallo splendore di una eterna primavera. Il mare non era solcato da navi e la terra produceva da sé messi copiose e raccolti abbondanti. Dai tronchi di alberi maestosi stillava il miele aureo e puro ed i fiumi rigurgitavano latte e nettare.

Gea generò poi da Urano i Ciclopi e i Centimani. I Ciclopi (Bronte, Sterope e Arge), figure enormi e possenti, e i Centimani (Cotto, Briareo e Gige), mostri dalle cento braccia, crebbero, dal canto loro, come spregiatori degli dèi e per questo condannati a vivere nelle caverne più profonde della Terra.

Quando Crono mutilò Urano, il sangue sgorgato dai genitali recisi generò a contatto della Terra le Erinni (le Furie) e i Ciclopi. Le Erinni sono le dee della maledizione e della vendetta, che insorgono contro il colpevole, lo perseguitano e lo confinano nell'Ade; esse sono rappresentate come orribili figure dagli occhi sanguigni, vestite di nero e con cintole cosparse di sangue. Le Erinni generate dal sangue di Urano erano: Aletto, colei che è senza riposo, Tisifone, la punitrice dell'assassinio, e Megera, la nemica. Esse personificano la vendetta, colpiscono chi viola l'ordine morale, vendicano i diritti di sangue e puniscono chi compie attentati contro i propri familiari.

Crono, avvertito dalla madre Gea che uno dei figli lo avrebbe spodestato li divorava appena nati, non potendoli uccidere in quanto immortali. Così il Titano Crono divorò le proprie creature Hestia (Vesta), Demetra (Cerere), Hera (Giunone), Hades (Plutone), Poseidone (Nettuno), generate con Rea. Solo Zeus (Giove) fu salvato da Rea, che fasciò una pietra facendo credere a Crono che quello fosse il neonato da ingoiare. Zeus rimase nascosto in una grotta di Creta dove le ninfe Adrastea e Ida lo nutrono con il latte della capra Amaltea e con il miele delle api. Diventato adulto e cresciuto in forza ed intelligenza, Zeus escogitò lo stratagemma di far bere al padre Crono un veleno che lo costrinse a rigurgitare i figli, che aveva inghiottito, salvò i fratelli e mosse contro i Titani ostili al dominio di Zeus. Ne nacque una lunga battaglia, la Titanomachia, per la conquista della sovranità tra le due generazioni divine che si concluse con la vittoria di Zeus. Coinvolti nella battaglia furono i Giganti e i Centimani che si allearono con Zeus per riconoscenza. I Giganti, nemici dell'ordine costituito, donarono a Zeus il fulmine che avevano fabbricato nelle caverne; i Centimani, pure essi ostili a Crono, una volta vinta la battaglia contro la prima generazione dei Titani, sorvegliarono i vinti confinati nel Tartaro.

Zeus, diventato il signore degli dèi dell'Olimpo, adottò un nuovo ordinamento: divise con i fratelli il dominio del mondo, tenne per sé il cielo e assegnò a Poseidone il mare e ad Hades il mondo degli Inferi. Accoppiandosi con Themis, la personificazione della giustizia, Zeus generò le tre Moire Clothos, Lachesis e Atropos. Esse personificano la potenza divina che assicura con forza ferrea e

crudele l'ordinamento morale del mondo. Le immagini mitologiche delle tre Moire rappresentano Clothos, la filatrice, con il fuso nell'atto di filare lo stame della vita; Lachesis, colei che fissa la sorte dell'uomo, ha un globo sul quale indica il destino di ognuno o una striscia sulla quale scrive la sorte ad ognuno toccata; Atropos, l'irremovibile, ha una bilancia o un orologio solare, quali simboli della fatalità della morte, e le forbici con le quali recide il filo della vita. Sono immagini di potenze soprannaturali crudeli, concepite come forza divina tenebrosa e irresistibile dominante in modo assoluto l'umanità.

L'uomo, secondo la mitologia, era stato plasmato con la terra e l'acqua da Prometeo in posizione eretta e con il viso rivolto verso il cielo. Sulla Terra, dopo che era fiorita l'Età dell'Oro, durante la quale si onoravano la lealtà e la rettitudine, subentrò l'Età dell'Argento (cfr. Ovidio, *Met.* I, 113 ss.), quando Zeus decise di ridurre la durata dell'eterna primavera e di alternare le quattro stagioni. Seguì l'Età del Bronzo, che vide l'uomo pronto a forgiare e ad usare le armi, e quella del Ferro funestata da guerre e rapine. Neppure il cielo fu allora sicuro per gli dèi: i Giganti, aspirando alla conquista del regno celeste, misero in atto il progetto della scalata sovrapponendo all'Olimpo i monti Ossa e Pelio, ma Zeus scagliò il fulmine dall'alto e li distrusse. Il sangue sparso fu raccolto da Gea, la Terra, e rianimato affinché la stirpe degli umani mortali non sparisse; ma l'umanità rinata da quel sangue restò crudele e violenta e diventò corrotta. Zeus, ancor più indignato, decise di distruggere definitivamente la stirpe umana. Non scagliò più la potente folgore, temendo che con la terra, come era stato predetto dal Fato, potesse andare in fiamme il cielo, ma rovesciò sul mondo il diluvio. Rinchiuse, pertanto, nelle profonde caverne l'Aquilone e tutti gli altri venti capaci di dissipare le nubi e portare il sereno, e ordinò a Noto che si scagliasse con violenza per l'aria. Noto aveva un volto orrido offuscato da scura caligine; la barba era folta e densa di nemi; la fronte era avviluppata da nebbie; il crine canuto era rigurgitante di pioggia e le penne impregnate d'acqua. Egli volò con le ampie e umide ali, compresse nel pugno le nubi così che il diluvio apportatore di strage e di morte si rovesciò terribile sulla terra. Zeus convinse anche il fratello Poseidone (Nettuno) a concorrere a inondare la terra con lo straripamento dei fiumi; i torrenti poderosi abbattono città, case e boschi; persino le cime dei monti della terra tutta allagata furono sommerse. Il mito racconta che del genere umano si salvarono solo Deucalione, figlio di Prometeo, e la moglie Pirra. Si erano posti in salvo ritirandosi con una nave sul monte Parnaso. Quando Zeus, dopo il diluvio, restituì la serenità alla terra e al cielo, Deucalione si doleva che il genere umano fosse scomparso e si recò con Pirra a Delfi per consultare l'oracolo e conoscere il modo per poter ridare vita agli esseri viventi. L'oracolo di Tèmide rispose intimò di uscire dal tempio, sciogliere le vesti e gettarsi alle spalle le ossa della grande nutrice. Entrambi rimasero lungamente perplessi sul significato dell'oscuro responso, finché Deucalione ritenne che la grande nutrice dovesse essere la Terra e le ossa non fossero che le pietre; ognuno dei due gettò le pietre dietro

le proprie spalle: quelle lanciate da Deucalione si trasformarono in uomini e quelle di Pirra in donne. Così, secondo il mito, fu ripristinata la stirpe umana.

Titani di oggi

Le narrazioni del mito sono “strabilianti bugie” dei poeti antichi, ha affermato Ovidio, che incuriosiscono perché sono favole di verità non vere alle quali si può piacevolmente prestare orecchio per la morale che da ogni favola proviene. Il mito procede per immagini e metafore per raccontare, come ha sostenuto Calvino, l’Universo, la Terra, il mondo animale e vegetale, ovvero un insieme di qualità corporee, psicologiche e morali. I sentimenti e le sensazioni umane, sostanziate da credenze, desideri, speranze e utopie, sono le chiavi del mito per entrare nel castello delle esperienze umane. La scienza è nata per superare il mito, che fu in antico tradizione e religione, e successivamente passato ad eredità culturale delle civiltà antiche. Oggigiorno la scienza, dalla geologia all’antropologia, ci dice che prima del diluvio universale, avvenuto circa 10.000 anni fa, i nostri progenitori, che abitarono la terra prima dell’*Homo sapiens sapiens*, hanno lasciato solo oggetti lavorati in selce, ossidiana e osso. Dobbiamo pertanto pensare che per centinaia di migliaia di anni lo slancio umano, che mobilita le energie dell’intelligenza e dell’immaginazione, sia stato ritardato da uno sviluppo lento del cervello umano. Infatti, l’uomo preistorico, prima del *sapiens*, era solo in grado di assorbire lo spavento dell’ignoto, che stordisce l’attenzione e spegne la meraviglia; egli viveva una quotidianità fatta di caccia e di pesca e irrigidita da schemi ripetitivi: difendere l’esistenza della vita dal baratro della morte era il primo obiettivo. L’arte rupestre e i resti archeologici fanno scorgere i progressi successivi che si legano al pensiero moderno e lo affascinano, e che accostano la nostra storia a quella dei progenitori più lontani.

La belligeranza e l’intemperanza sono connaturate all’uomo. La tradizione biblica (*Genesi* 6-8) prende a prestito il cataclisma causato da un cambiamento climatico avvenuto circa 10.000 anni fa, dopo la glaciazione wurmiana, per affermare che il Diluvio Universale è stato causato dalla collera divina provocata dalla perversità umana; l’onda sterminatrice risparmiò solo il pio Noè, al quale Dio raccomandò di costruire un’arca per portare in salvo con sé la propria famiglia e un esemplare di tutti gli animali. La tradizione ebraica vede nell’empietà degli uomini la ragione del cataclisma mandato da Dio per punizione.

Il mito dei Titani è una narrazione che vuole giungere direttamente allo spirito umano. Se l’uomo instaura rigidi ordinamenti all’insegna dell’egida divina, la forza titanica diviene una forte spinta che tende a paralizzare il mondo; ne deriva che resta poco spazio per il dialogo: non si può negoziare con il potere divino. I Titani di oggi sono i personaggi che impongono la logica della forza ad ogni livello; ogni tentativo di cambiamento richiede scontri, come la Titanomachia, e resta la volontà di potere

velata di giustizia e credo religioso. Nei secoli a noi più vicini e nella contemporaneità non sono mai venute meno, a più riprese, iniquità ed orrori che oggi giorno i propugnatori della ‘fissità’ ritengono strettamente dipendenti dall’immutabilità della natura umana: come non mutano le leggi che governano il cosmo allo stesso modo l’uomo non sfugge alle leggi della propria natura. Con tale concetto si decreta un’eterna conflittualità e, quel che più preoccupa, la si mette al riparo da chi cerca di porvi rimedio.

Eppure fin dall’antichità non sono mancati i pensatori inclini a spronare l’uomo a modificare sé stesso puntando sulla virtù. Plutarco, ad esempio, circa 2.000 anni fa ha illustrato nel *Peri euthymias* (*De tranquillitate animi*) la spirale attorno alla quale l’umanità si avvita ed ha offerto una visione della vita alla quale potersi riferire affinché ognuno dia valore alla propria utilizzando la ragione e la riflessione, le parti migliori di noi stessi. Più semplicemente Empedocle, quattro secoli prima che Cicerone scrivesse il *De amicitia*, ha sostenuto che le opere buone rendono più bella la buona sorte e alleviano la sorte cattiva. Molto ha prodotto la speculazione filosofica a partire da Platone e Aristotele, e il pensiero moderno, tra condivisioni e contrapposizioni, ha beneficiato del loro sapere. La virtù è nella verità ed è un bene da conquistare individualmente.

Nell’era digitale la virtù appare troppo moralistica; si è propensi a credere maggiormente nelle proprie doti e capacità; prevale il volere e il farsi valere; la virtù è un velo utilizzato solo per nascondere le ambizioni. Ormai una lunga schiera di interpreti e divulgatori del benessere, del godimento e dell’affermazione individuale, e non dei valori, connota la società contemporanea. Il mondo interiore di questi personaggi ha fissato l’attenzione sulle esperienze e i sogni individuali e non sugli ideali etici; la ragione del vivere sociale ruota sulle apparenze epidermiche e l’empatia, quale processo di assimilazione diretta dello stato emozionale del proprio simile, è declassata a forma di abuso e di profitto. Alla serie di palpabili contrasti sociali è venuta progressivamente ad aggiungersi l’esposizione dell’umanità agli effetti dei rischi naturali amplificati da interventi inappropriati dell’uomo improvvido, inculcati e fatti metabolizzare come inevitabile convivenza con la natura, che mortificano l’intelligenza. A tale proposito, due tendenze sono ormai palesi soprattutto a causa della rapida industrializzazione: da un lato le calamità naturali costituiscono sempre più la causa immediata di disastri tecnologici, dall’altro anche la tecnologia può innescare calamità specie se gli interventi sul territorio sconvolgono l’equilibrio di ecosistemi locali. Educare la comunità a ridurre i danni e pianificare correttamente gli interventi evita le tragedie associate al problema della crescente minaccia che ha caratterizzato gli ultimi decenni. Le interconnessioni fra ambiente, economia e società hanno ispirato una notevole messe di scritti sul mondo globalizzato dai quali sono scaturite interessanti riflessioni connesse alla domanda sulla ricaduta di proposte politiche, economiche, sociali e culturali: le vecchie strutture dell’ordine si irrigidiscono progressivamente e quello che tenderà a

manifestarsi sempre più sarà il disordine, che preannuncia controlli ostinati, manovre diversive, dogmatismo, tirannia, violenza e guerre.

Per sostenere un nuovo modo di stare al mondo si propone di applicare una nuova cultura, definita della 'complessità', che fa leva sull'etica della solidarietà. Dubito che la solidarietà possa da sola sostenere questa nuova cultura proposta. La solidarietà è un legame che si stabilisce tra individui che esprimono una concordanza di aspirazioni e la storia insegna che i cambiamenti che provengono dall'esterno sono epidermici. Gli stimoli collettivi tendono a dissolversi nel tempo; i passaggi al cambiamento imposti dall'esterno provocano reazioni e non necessariamente la crescita interiore dell'individuo. L'uomo, artefice di idee, può migliorare le condizioni della società civile se acquista la consapevolezza della necessità di riflettere sulla propria natura. Non è semplice convincere se stessi che si debba cambiare dal di dentro per migliorare l'esistenza propria e quella degli altri. Non è semplice orientare le idee verso giusti convincimenti. Non è semplice rimuovere la forza e la malvagità. Senza attardarsi troppo sul significato teologico di natura umana, bisogna avvertire in prima persona la consapevolezza di dover migliorare sé stessi senza delegare ad altri le proprie responsabilità e le proprie vite; si potrà allora cominciare a costruire una vera e solida base per praticare pienamente la solidarietà.

Oggigiorno ciò che impressiona maggiormente è la disgregazione che investe la ragione del vivere in comunità. L'etica comportamentale nel volgere di pochi decenni è passata da un conformismo, quasi oppressivo, ad un individualismo, quasi esasperato, creando un senso di smarrimento nel quale si rischia di rimanere inghiottiti. Pretendere di imputare solo a fattori esterni le proprie insicurezze pare un paradosso nel momento nel quale esiste un diffuso rifiuto di interpretare al meglio la profonda essenza di sé stessi. Si accarezza, innanzitutto, l'idea di gruppo che come arido sistema di interconnessione ha sostituito la solidarietà. Quest'idea crea diaframmi, discrimina interessi e tende a collocare ogni individuo su un terreno di scontro con il proprio simile e con tutto ciò che esiste. Non è tanto la fredda durezza della civiltà del contendere che preoccupa quanto la mortificazione dei rapporti umani, dalla quale si sprigionano l'ingiustizia, l'intemperanza, la malvagità, la menzogna, la viltà, la corruzione e il vizio. Nei rapporti umani manca spesso la luce della virtù che brilla. La virtù non è solo forza d'animo e coraggio; la virtù (lat. *virtus*) è disposizione a fare il bene, osservazione di determinati doveri e adesione della volontà alle leggi della morale. Taluni assimilano la virtù all'anima, che invece è il centro del sentimento, della coscienza e della spiritualità. La virtù è una qualità che l'uomo acquisisce opponendosi al degrado. Anima e virtù possono convivere se ci si rivolge all'essenza intima e profonda delle cose create. La speculazione filosofica, dall'antichità ai nostri giorni, ha sempre cercato di fare luce sui problemi dell'umanità. Migliorare la condizione umana non è impossibile; basta non praticare l'egoismo, l'intemperanza e la malvagità, contrari alla

coesistenza e lontani dalle leggi morali. La malvagità è definita da Sant'Agostino (*Confessioni* VII, XVI, 21-22) una deviazione della volontà perché antepone ciò che ha 'meno essere' e 'meno bene' a ciò che è 'più essere' e 'più bene', quindi essa è guidata dall'errore che orienta a credere che sia ciò che non è.

L'uomo, nel suo intimo, è rimasto sempre uguale a se stesso e ciò facilita gli intenti di chi è pervaso da brama di potere; la natura umana è tratteggiata mirabilmente nel *Principe* di Niccolò Machiavelli che descrive in italiano antico 'le cose per cui per gli uomini, e specialmente i principi, sono lodati o biasimati' : ...*dico che tutti li uomini, quando se ne parla, e maxime e' principi per essere posti più alti, sono notati per alcune qualità che arrecano loro o biasimo o laude. E questo è che alcuno è ritenuto liberale, alcuno misero – usando uno termine toscano, perché in nostra lingua è ancora colui che per rapina desidera di avere: misero chiamiamo noi quello che si astiene troppo di usare il suo –; alcuno è tenuto donatore, alcuno rapace; alcuno crudele, alcuno piatoso; l'uno fedigrafo, l'altro fedele; l'uno effeminato e pusillanime, l'altro feroce e animoso; l'uno umano, l'altro superbo; l'uno lascivo, l'altro casto; l'uno intero, l'altro astuto; l'uno duro, l'altro facile; l'uno grave, l'altro leggero; l'uno religioso, l'altro incredulo e simili. E io so che ciascuno confesserà che sarebbe laudabilissima cosa uno principe trovarsi, di tutte le soprascritte qualità, quelle che sono tenute buone. Ma perché non le si possono avere tutte né interamente osservate per le condizioni umane che non lo consentono, è necessario essere tanto prudente ch'è sappi fuggire l'infamia di quegli vizi che gli torrebbero lo stato e di quegli che non gliene tolgono guardarsi, s'egli è possibile: ma, non possendo, vi si può con meno rispetto lasciare andare. Et etiam non si curi di incorrere nell'infamia di quelli vizi senza e' quali possa difficilmente salvare lo stato; perché, se si considererà bene tutto, si troverrà qualcosa che parrà virtù, e seguendola sarebbe rovina sua, e qualcuna altra che parrà vizio, e seguendola ne nasce la sicurtà e il bene essere suo (Il Principe, XV).*

C'è chi ha manifestato la convinzione che "i vizi ci aspettano nel corso della vita come ospiti dai quali, prima o poi, bisogna passare" e dubitato che "l'esperienza servirebbe a farceli evitare nel caso ci fosse concesso di fare due volte la stessa strada" (La Rochefoucauld, *Riflessioni o sentenze e massime morali*, 1664) a differenza dei pochi che da sempre hanno sostenuto che le debolezze umane possono essere corrette dalla virtù. È desolante infatti concepire una vita pietrificata dall'egoismo e dall'intemperanza; è deludente credere negli effimeri consociativismi senza il necessario supporto delle migliori qualità umane, sulle quali fondare lo sviluppo sociale e le nuove prospettive, ed è soprattutto anacronistico affrontare con spirito titanico i problemi socio-economici dell'oggi ritenendo di potere assicurare la libertà, la prosperità e la pace solo se si è potenti. Per converso, è incoraggiante riscoprire le esperienze accumulate nei millenni dal genere umano, e certamente non passate invano, per ammettere finalmente che la propria natura può migliorare se guidata a coltivare

la parte migliore della propria essenza: esonerare l'uomo dalla consapevolezza di migliorare sé stesso equivale ad accettare belligeranza e dissolvenza di valori in una società che da sé si consuma.